

28-7-1982

Ecco gli incredibili risultati di un'inchiesta

I musei sono allo sfascio coi capolavori in cantina

di ANTONIO CEDERNA

Lo stato deplorabile in cui si trova la maggioranza dei nostri musei è il risultato della mancanza di una politica, anzi di una vera «cultura» del museo: una parola, questa, che nel linguaggio corrente è usata per lo più per indicare qualcosa di frigidò, inospite e mortuario. «Museo» non esiste nemmeno nelle leggi vigenti, e nelle voci del bilancio del ministero dei beni culturali le spese per musei e gallerie sono accomunate a quelle per «forniture e adattamento locali». Il personale tecnico e di custodia è insufficiente, le attrezzature per la sicurezza spesso assenti, la presentazione delle opere affidata nel migliore dei casi a cartellini illeggibili, per disprezzo del pubblico.

SEGUE A PAGINA 8

DALLA PRIMA PAGINA

Il direttore di un museo non ha autonomia né personalità giuridica e per ogni decisione è sottoposto a umilianti pratiche burocratiche.

Quanto ai fondi disponibili si tratta di briciole, come ha affermato lo stesso ministro Scotti alla conferenza nazionale sui musei del marzo scorso: solo tre miliardi e mezzo l'anno, su un bilancio dei beni culturali che è appena lo 0,5 per cento del bilancio statale (una miseria di cui, per di più, si riesce a spendere solo la metà).

Sono cose note da decenni, ma adesso abbiamo a disposizione la prima indagine sulle condizioni dei nostri musei, curata dall'Istituto Centrale di Statistica. Con tutte le imperfezioni che comportano rilevazioni del genere (resistenza di molti interpellati a fornire risposte corrette, genericità delle cifre, che si riferiscono al gennaio 1979 eccetera), alcuni dati rivelano una situazione preoccupante. I musei italiani in qualche modo aperti al pubblico sono 1404 (356 statali, 532 comunali, 98 dipendenti da altri enti pubblici, 192 da enti ecclesiastici e 226 da privati); ma esposizione del materiale, agibilità, sicurezza, supporti tecnico-scientifici e didattici sono larghissimamente insufficienti o carenti.

E infatti: 1) il 18,4 per cento dei 13.000 vani dei nostri musei risulta chiuso al pubblico per i più vari motivi (e nei musei statali la percentuale sale al 24,6 per cento);

2) più della metà dei musei è sprovvista di impianti antifurto e quasi l'80 per cento di impianti antincendio;

3) solo il 44,2 per cento ha una biblioteca propria, solo il 31 per cento un archivio, e solo il 15 per cento sono dotati di un laboratorio di restauro;

4) su un materiale complessivo costituito da oltre 35 milioni di pezzi (di cui oltre 7 milioni di beni preistorici, archeologici, storici e artistici) solo il 24,7 per cento è catalogato, e solo il 3,2 per cento fotografato o filmato;

5) solo il 33,7 per cento di tutto questo materiale è esposto al pubblico, mentre il 24,2 per cento è chiuso in sale non visitabili e il 41,7 per cento nei depositi (percentuale eccessiva, anche se il deposito è una struttura indispensabile per qualunque museo).

Sono cifre che definiscono uno stato di grave malessere generalizzato, frutto di incuria, sottovalutazione, indifferenza di tutta una società, politica e culturale. Se vogliamo renderci conto di come stanno veramente le cose basterà accennare a un caso particolare, uno dei più macroscopici: le condizioni in cui si trova, a Roma, una delle maggiori gallerie di pittura in Italia, la Galleria Nazionale d'arte antica di Palazzo Barberini, istituita fin dal 1895 con le raccolte Corsini e Torlonia e poi via via arricchita da lasciti, donazioni, acqui-



Palazzo Barberini

sti, fino a comprendere 3.000 dipinti dal Duecento al Settecento, così da poter offrire un quadro esauriente della pittura italiana dal dodicesimo al diciottesimo secolo, con particolare riguardo al Sei e Settecento, oltre che italiano, straniero.

Lo straordinario è che in Palazzo Barberini è sistemata, come dice pudicamente la guida del Tci, «una parte» della Galleria, e precisamente solo 240 opere delle tremila complessive. Tutte le altre sono relegate altrove: parte in palazzo Corsini alla Lungara, parte disperse in depositi, sale di ministeri, Camera e Senato, uffici pubblici vari, ambasciate in Italia e all'estero secondo un tipico malcostume italiano; senza che mai ne sia stata fatta una catalogazione scientifica. Perché? Per la semplice ragione che una buona metà degli ambienti di Palazzo Barberini, capolavoro del barocco romano, opera della triade Maderno-Borromini-Bernini, è occupata da decenni da un corpo estraneo, in base a un contratto d'affitto scaduto e probabilmente illegale: il circolo ufficiali delle forze armate, il quale vi svolge un'attività squisitamente commerciale, affittando le sale a chi ne fa richiesta per banchetti in occasioni di cerimonie, cresime, matrimoni eccetera.

Così le sale al pianterreno dell'ala sinistra invece che quadri ospitano le mense, e quelle dell'appartamento papale al piano nobile sono riservate ai pranzi di rappresentanza (e fino a qualche anno fa le cucine col loro via vai di masserizie erano incunee tra la Sala Ovale del Bernini e le sale dove sono esposti Caravaggio, Guardi e il settecento francese), oltre che alle riunioni dei servizi segreti. Una situazione a dire poco intollerabile, dal momento che Palazzo Barberini fu acquistato dallo Stato nel '49 per poco meno di un miliardo proprio per ospitarvi (su proposta di un gruppo di intellettuali, primo fra tutti Benedetto Croce) la Galleria Nazionale d'arte antica: per non parlare del disordine causato dal parcheggio abusivo nel cortile e nei viali, del di-

sturbo ai visitatori in occasione di feste e riunioni, dell'invasione da parte di subaffittuari (per sfilate di moda, mostre d'infimo livello e via dicendo).

Da oltre vent'anni il problema di trovare un'altra sede per i militari è quindi di sistemare degnamente la Galleria Nazionale è all'ordine del giorno per quanti hanno a cuore le sorti dei nostri beni culturali, «Italia Nostra» alla testa, di cui non si contano più gli interventi, sostenuta da soprintendenti coraggiosi come Paola della Pergola. In vista del centenario di Roma capitale l'associazione promosse uno pronunciamento di storici e docenti, poi si rivolse al presidente Saragat (che interessò «le sedi competenti»), poi ai presidenti di Camera e Senato, poi al presidente Leone (che assicurò di avere interessato «i competenti organi di governo»), poi fu chiamato in causa il ministro della Difesa Andreotti (che promise «ulteriori approfondimenti»), infine altri ministri e presidenti del Consiglio che non risposero nemmeno.

Nel '76 sembrò che un accordo di massima fosse stato raggiunto coi militari che dichiararono di andarsene non appena avessero trovato un'altra sede di loro gradimento: ma si vede che non l'hanno trovata, nonostante gliene siano state offerte di assai degne, dalla Casina delle Rose a Palazzo Salviati alla Lungara.

Non c'è ministro dei Beni Culturali che, in seguito, non abbia promesso di risolvere la questione: ma l'unico provvedimento concreto, guarda caso, è stato... l'allontanamento della valorosa direttrice della Galleria Nazionale che da anni si batteva per il riscatto di palazzo Barberini. Sono i brutti misteri dei nostri ministeri. E allora «Italia Nostra» è tornata alla carica e si è rivolta al presidente Pertini. Una sua delegazione gli ha presentato la settimana scorsa un conciso appello, fiduciosa in un suo intervento perché finalmente la Galleria Nazionale d'arte antica possa essere sistemata nella sua interessa in palazzo Barberini, per la dignità stessa di Roma e del suo prestigio culturale.

L'appello è firmato da una cinquantina di personalità, italiane e straniere: da Georges Vallet direttore dell'Ecole Française di Roma a Giuseppe Montalenti presidente dell'Accademia dei Lincei, da Antonio Giolitti a Luigi Spaventa, da Adriano Buzzati Traverso e G. Ruffolo, da architetti, giornalisti, archeologi, storici dell'arte, scrittori (tra i quali G.C. Argan, A. Arbasino, I. Insolera, C. Bertelli, A. Carandini, F. Coarelli, V. Gorresio, G. Macchia, A. Moravia, L. Piccinato, A. Ronchey). L'interessamento del presidente della Repubblica è stato assai vivo e si può, dopo trent'anni, cominciare a sperare.

ANTONIO CEDERNA